

Il caro estinto

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Ma le sedute quotidiane al Senato sono anche più cupe e più tristi perché il senso di ultimo giorno che ispirano (votare all'improvviso ogni cosa che nega o ne disfa un'altra pur di giocare scherzi, segnare disprezzo, bloccare la piccola, lentissima macchina, accreditarsi un punto al costo di bruciare nel niente ore, giorni, settimane, mesi ormai) quel senso di ultimo giorno e di applauso alla salma avviene non nel tempo libero della televisione ma nelle mattine e nei pomeriggi di lavoro di una camera della Repubblica.

Con un pauroso aumento dei costi si discute a vuoto, per tempi lunghissimi, di riduzione dei costi, che ciascuno attribuisce esclusivamente alla parte avversa, ma mai che ci si fermi a domandarci: i costi di quale politica, per fare che cosa, al servizio di chi? Con una immensa spesa di energia, tempo, fatica, persino talento, ogni volta che il lavoro parlamentare sta per cominciare, il convoglio viene spinto in una piazzola di sosta, che dura un giorno o una settimana muovendo nel vuoto dibattiti feroci e senza scopo, senza destinatari, senza un qualsiasi punto di possibile conclusione.

Pensano davvero, i senatori della Casa delle Libertà che ci sia un popolo disposto a battersi per il generale Speciale, la cui unica battaglia, tutta privata, riguarda la sua carriera? Quando giovedì scorso in Senato, il presidente di turno, Calderoli, ha interrotto il con-

fuso dibattito a vuoto per annunciare che era morto il soldato italiano D'Auria, ferito a morte in Afghanistan nel blitz inglese per liberarlo, in quel minuto quel gruppo di uomini e donne che costano molto e si costringono a vicenda a non lavorare (quasi fermi ormai da un anno) hanno sentito nel soffio gelido di morte - e nel minuto di silenzio - che qualcosa di vero, di reale e di tragico li stava sfiorando. Più vero dell'inutile e umiliante dibattito su quel personaggio da opera buffa che è il generale Speciale. Ancora più tragica la missione di quel caduto italiano perché di essa non sappiamo niente, non ci hanno detto niente, non abbiamo voluto sapere niente. Mentre noi siamo qui a ripetere il rito di qualcosa che è proprio finito. Loro dicono che è finito Prodi. Ma, come in una "funeral home" californiana, esibiscono il loro leader imbellettato, finto, e col sorriso fissato dal truccatore per promettere un'altra vita. Anche l'improvvisato abbraccio fra il ministro Di Pietro e il leader post-fasci-

sta Fini, non vi sembra uno di quegli improbabili gesti di conciliazione-disperazione tipico dei funerali? Solo che in questo funerale, evocato in modo particolarmente suggestivo dalle luci basse, le voci con effetto di rimbombo o di eco (un difetto tecnico ma efficacissimo) e gli applausi disperati della trasmissione "AnnoZero", non c'era neppure la salma. Della

chiarare (a lui, mentre ci guarda col sorriso fisso) che "tutto comincia con il 14 ottobre". Il 14 ottobre è il giorno delle primarie che dovranno eleggere il segretario e leader del nuovo partito, non il salvatore. Soltanto qualcuno vivo e normale, che ha già dato una buona prova di tenere la casa in ordine e che ha come programma di non restare inchiodato in un punto a rivedere per

Le sedute al Senato sono cupe e tristi perché il senso di ultimo giorno che ispirano avviene non nel tempo libero della tv ma nelle giornate di lavoro di una camera della Repubblica

cosiddetta seconda Repubblica sembra che non sia rimasto niente.

Ecco perché il profilarsi nel confuso orizzonte del Partito democratico disturba il caro estinto al punto da fargli di-

sempre lo stesso blob del passato. Lo dico per coloro che, per tante buone ragioni, si sono scostati a sinistra, con la stessa persuasione di alcuni grandi americani degli anni Sessanta (Norman Mailer, Leonard Ber-

LA LETTERA

Il conflitto d'interessi e i luoghi comuni di Fo

Caro Direttore, leggo con sconcerto, a pagina 20 dell'Unità di ieri, un'intervista a Dario Fo, nella quale egli definisce «pazzesco» il fatto che «oggi c'è ancora D'Alema che frena sul conflitto d'interessi». Faccio notare che, nelle passate legislature, altri hanno ostacolato in varie forme l'approvazione della legge in materia, mentre D'Alema è stata una delle persone che maggiormente si è impegnata su questo fronte, come risulta dagli atti parlamentari e dall'unico libro serio sull'argomento, «Democrazia e conflitto di interessi. Il caso italiano», di Stefano Passigli (ed. Ponte Alle Grazie, 2001), che nel 1994 avanzò la prima proposta di legge su questo problema. Sottolineo,

inoltre, che nell'attuale legislatura, proprio un anno fa, il Consiglio dei ministri ha varato una legge di riforma del sistema radiotelevisivo che attende di essere approvata dal Parlamento. Sugli altri aspetti del problema, la maggioranza ha presentato una proposta di legge, il cui esame è in corso alla Camera. Ritengo, dunque, «pazzesco», che Dario Fo - ma non solo lui - non sappia tutto ciò, continuando, viceversa, a basarsi su retroscena fuorvianti e ad insistere su luoghi comuni mortificanti per se stesso e tutti noi.

Cordiali saluti

Daniela Reggiani
Portavoce del vicepresidente del Consiglio
Massimo D'Alema

Il tesoro birmano: chi paga i generali

THOMAS FULLER

SEGUE DALLA PRIMA

Paese che per altri aspetti versa in grave crisi ed è a corto di liquidità. L'importazione di gas birmano da parte della Thailandia sottolinea il dilemma che debbono affrontare, tra gli altri, Cina, India, Singapore e Malesia che si contendono il legname, i minerali e le pietre preziose della Birmania, nonché l'accesso al suo mercato di 47 milioni di persone.

In un momento di inarrestabile aumento del prezzo dell'energia, la prospettiva di procurarsi risorse energetiche sembra avere la meglio sull'imbarrazzo e la vergogna di trattare con una giunta che si è guadagnata una cattiva reputazione in tutto il mondo. Stando a quanto riferiscono gli analisti, i paesi che hanno più influenza sulla Birmania sembrano riluttanti a servirsene. Dal punto di vista dei generali birmani, gli acquisti di gas della Thailandia sono appena l'inizio di quello che si prospetta come un significativo afflusso di valuta. La Birmania si appresta ad annunciare chi si è aggiudicato la concessione per lo sfruttamento dei giacimenti di gas ancora più grandi di Shwe, al largo della costa occidentale della Birmania. Società indiane, cinesi e sud-coreane hanno partecipato alla gara per aggiudicarsi i contratti.

Nella Birmania orientale le società thailandesi stanno costruendo alcune centrali idroelettriche e hanno firmato contratti in virtù dei quali debbono versare al governo miliardi di dollari per l'elettricità generata lì. «In un paese abituato a vivere alla giornata è arrivata

all'improvviso una enorme quantità di valuta estera», dice Sean Turnell, esperto di economia birmana alla Macquarie University in Australia. «La Birmania ha ora i mezzi per dire al mondo di togliersi dai piedi. La posizione della Birmania si è immensamente rafforzata». Il denaro liquido ha consentito ai generali che governano la Birmania di comprare armi dal-

Il gas naturale della Birmania genera il 20% di tutta l'energia elettrica della Thailandia. E poi c'è la Cina... complessivamente, grandi afflussi di valuta verso Rangoon. Abbastanza per far sentire sicura la giunta militare

la Cina e elicotteri dall'India, di ordinare alla Russia un reattore nucleare sperimentale e di costruire la nuova capitale a Naypyidaw, a nord di Rangoon, la città più grande della Birmania. «Il gas naturale ha drasticamente modificato la situazione economica del governo militare», dice Toshihiro Kudo, direttore del Gruppo studi del sud-est asiatico presso l'Istituto delle economie in via di sviluppo, un centro di ricerca gestito dal governo giapponese. Alla luce degli standard mondiali, le riserve di gas della Birmania sono modeste. La compagnia petrolifera BP stima in 538 miliardi di metri cubi le riserve totali della Birmania, assai inferiori quindi alle riserve della vicina Malesia o dell'Indonesia. Ma i miliardi di dollari che queste riserve di gas renderanno sono preziosi per i generali al governo, le cui fonti di finanziamento sono estre-

mamente limitate a causa delle sanzioni degli Stati Uniti. L'anno scorso la Birmania ha venduto 2 miliardi di dollari di gas alla Thailandia, vale a dire il 40% del totale delle esportazioni del paese nel 2006. In larga misura per via del gas, il principale partner commerciale della Birmania è la Thailandia e non la Cina, come si dice generalmente.

«La Thailandia e la Birmania sono sempre più integrate e sempre più dipendenti l'una dall'altra», dice Kudo. Di conseguenza, aggiunge: «non credo che la Thailandia stia facendo pressioni serie sul governo militare». C'è in Thailandia uno stridente contrasto tra la rabbia dell'opinione pubblica per la brutalità dell'esercito birmano e la pragmatica politica thailandese - gli affari sono affari - nei confronti della Birmania. La settimana scorsa alle Nazioni Unite il primo ministro thailandese, Surayoud Chulanont, ha definito «inaccettabile» la repressione birmana. I giornali hanno pubblicato duri editoriali sui generali birmani. E la Thailandia continua ad accogliere i dissidenti birmani che scappano dal loro paese. Resta il fatto, sostengono gli esponenti del governo thailandese, che la Thailandia è in concorrenza per accaparrarsi le risorse energetiche mondia-

li e se non comprasse il gas birmano, lo comprenderebbe qualcun altro. «Abbiamo bisogno di energia», dice Suthep Chirmlai, direttore della divisione per la pianificazione dell'ente elettrico. «Dobbiamo riequilibrare le nostre fonti importando più energia dai paesi vicini». La Thailandia acquista anche piccole quantità di energia elettrica dal Laos e dalla Malesia. Per soddisfare la domanda di elettricità, la Thailandia sta costruendo quattro centrali tutte destinate ad essere alimentate a gas naturale. In caso di interruzione degli approvvigionamenti di gas dalla Birmania, «il problema sarebbe molto serio», dice Suthep. Il gas naturale raggiunge due centrali alla periferia di Bangkok grazie ad un gasdotto costruito una decina di anni fa dalla Total, la società petrolifera francese, dall'Unocal, la società petrolifera americana che è stata in seguito assorbita dalla Chevron, e dalla PTT Exploration and Production, la più grande azienda thailandese del settore. Secondo il Piano di sviluppo energetico della Thailandia, il governo ha intenzione di incrementare le importazioni di energia dalla Birmania facendo ulteriormente migliorare la situazione finanziaria della giunta.

La politica energetica thailandese prevede l'acquisto di altri 8.200 megawatt dalla Birmania entro i prossimi 14 anni. La maggior parte di questi megawatt aggiuntivi dovrebbe arrivare dalle centrali idroelettriche del fiume Salween. L'Authority thailandese per la produzione di energia elettrica ha completato gli studi di fattibilità per la costruzione di una diga a Hat Gyi nello stato di Karen, in Birmania. Una società

tailandese privata, la MDX, si è aggiudicata l'appalto per completare una diga più grande a Tasang nello stato di Shan. La thailandese PTT Exploration and Production si è aggiudicata i diritti per l'esplorazione di tre siti nel golfo di Martaban, a sud di Rangoon. Sondhi Boonyaratglin, il comandante dell'esercito che l'anno passato ha organizzato il colpo di Stato militare in Thailandia, ha detto la settimana scorsa che la Thailandia deve rimanere legata alla Birmania. «Ci sono molte nazioni amiche che aiutano la Birmania, come la Cina e la Corea, perché la Birmania è un paese con molte risorse naturali ambite dalle nazioni potenti», ha detto Sondhi. Per la Cina l'attrazione della Birmania è sia economica - la Cina è il principale importatore di prodotti dalla Birmania - che geostrategica. Quando ha presentato la sua offerta per ottenere la concessione per lo sfruttamento dei giacimenti di gas nella Birmania occidentale, la Cina ha proposto anche di costruire un gasdotto dall'oceano Indiano alla provincia di Yunnan. Un altro oleodotto potrebbe trasportare il greggio consentendo alle navi provenienti dal Medio Oriente di scaricare il greggio direttamente in Cina evitando il lungo viaggio attraverso lo stretto di Malacca.

Per la Birmania i giacimenti di gas vogliono dire valuta pregiata. Secondo le stime di Turnell il gas pompato dalle piattaforme di Shwe potrebbe garantire alla Birmania 2 miliardi di dollari l'anno.

© The International Herald Tribune
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

Se i bamboccioni sono i giovani precari del Sud

ENRICO FIERRO

Fannulloni, bamboccioni. Non se ne può proprio più degli «oni» che la banalità assurda ad analisi sociologica ci propina ormai da tempo nei talk-show o in corposi best-seller. Banali idee di un debolissimo pensiero di destra diventano subito l'architettura sgangherata di un centrosinistra scosso dall'eterna ricerca di una legittimazione. Insomma, se non dai addosso al travet, all'insegnante, ai burocrate e all'infermiere, non sei moderno, non vuoi il bene del Paese, non hai capito chi «frena lo sviluppo».

E allora via, tutti a scrivere, a denunciare, tutti bravissimi nella rappresentazione di un mondo di impiegati nullafacenti e di figli «bamboccioni». L'ultima new entry nel catalogo delle banalità che diventano programma politico, grazie al ministro Tommaso Padoa Schioppa. Intanto, il mondo - nel senso dell'Italia in carne ed ossa - va, e va avanti con le sue difficoltà, le durezze della vita quotidiana, i bilanci familiari che non tornano, il futuro che si allontana e i figli. I bamboccioni, quelli del Sud, ad esempio, che non hanno aspettato il ministro Padoa Schioppa - o i suoi entusiasti elzevristi di sostegno - a farsi la valigia e andar via. Lo raccontano le cifre, quelle della Svimez. Statistiche allarmanti che ci raccontano che nel 2006 120mila persone (in gran parte giovani scolarizzati) hanno trasferito la loro residenza al Centro-nord, 150mila (identica composizione sociale) si sono trasferiti «temporaneamente». Tradotto vuol dire che hanno trovato un lavoro precario, qualche settimana, massimo pochi mesi e poi sono tornati a casa. In totale 270mila persone. Poche? Tante? Tantissime, se è vero che nel biennio 1961-1963 - gli anni della massima migrazione da Sud a Nord - lasciarono il Mezzogiorno 295mila persone. Rocco è tornato insieme ai suoi fratelli. Non ha più la valigia di cartone ma quella comprata per pochi euro dal cinese sotto casa. E gli altri, quelli che non partono? Eccoli i bamboccioni. I nuovi «basiliscchi». Manca una grande regista come Lina Wertmüller a raccontarci. I nuovi maestri del pensiero per il momento ce li rappresenta come eterni ragazzini anche a quarant'anni, svogliati, scansafatiche, sfogafati nel lettone in mezzo a mamma e papà a fare la bella vita. E invece, ancora una volta, i numeri ci raccontano un'altra storia. In un Sud che negli ultimi anni è cresciuto meno delle altre aree svantaggiate dell'Unione europea e che ha un trend di sviluppo di 3

volte inferiore a quello della Spagna e di 4 rispetto alla Grecia, si campa male.

Anzi, malissimo se è vero (lo dice l'Istat) che qui è concentrato il 65% delle famiglie povere d'Italia. Se è vero che qui la quota delle famiglie sotto la soglia di povertà è del 21%, 5 volte superiore a quella del resto del Paese. Altro che «questione settentrionale». Ma, si chiedono schifati i teorici del «fannullonismo» e del «bamboccionismo», perché questi eterni ragazzi non lo cercano il lavoro? Per rispondere è utile tornare alle cifre della Svimez. Ci dicono che nel 2006 i disoccupati meridionali sono diminuiti, sono appena 907mila, un calo di 500mila unità rispetto al 2000. Problema risolto, quindi? Forte, perché - spiega Svimez - «se si va a vedere dove è andato a finire questo mezzo milione di disoccupati "scomparsi", si scopre che circa la metà ha trovato un'occupazione, mentre i restanti 250 mila sono usciti dalle forze lavoro, cioè hanno smesso di dichiararsi in cerca di occupazione. La tendenza alla riduzione delle persone in cerca di occupazione nel Mezzogiorno si è inoltre fortemente accentuata nell'ultimo triennio e, cosa ancora più rilevante, appare completamente indipendente dall'andamento dell'occupazione. La fuoriuscita dei disoccupati non verso l'occupazione ma verso la "non attività" è un elemento di forte criticità del mercato del lavoro meridionale».

Tradotto: i «bamboccioni» del Sud, insieme ai loro padri, hanno perso la fiducia, il lavoro non lo cercano più. Sanno che l'ingresso nel mondo del lavoro, soprattutto se hai una laurea o un diploma, è strettamente legato alla politica, all'esercizio del suo potere clientelare, al principio delle fedeltà all'assessore, al sindaco, all'onorevole e al governatore, alla convenienza che ha costui a farti entrare in un ufficio, ad affidarti una consulenza (mercato sempre più florido). Era così nei decenni passati. È così ancora oggi. Per gli altri c'è la sfiducia che spesso diventa disperazione, solitudine, perdita di ogni prospettiva. Parole di un estremista? Chiediamo di nuovo aiuto ai ricercatori. «Questo della transizione al lavoro rimane un "buco nero" che alimenta peraltro l'intermediazione "politica" o, peggio, la criminalità organizzata, allontanando ulteriormente il mercato del lavoro del Sud dagli standard delle altre aree europee». Il Sud avrebbe bisogno di un grande pensiero politico per uscire dalla sua disperazione. Manca la materia prima. Per il momento balocciamoci con i «bamboccioni» figli maledetti di papà «sessantottini».

 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Bagaglia, 25 00153 Roma Tel. 06 585571 Fax 06 58557219</p>	
<p>Stampa Fac-simile Distribuzione Pubblicità</p>	
<p>La tiratura del 6 ottobre è stata di 134.303 copie</p>	